

S c r i t t o r i   G i u n t i



Giuseppe Conte

Sesso e apocalisse  
a Istanbul

 GIUNTI

*Sesso e apocalisse a Istanbul*  
di Giuseppe Conte  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2018

## Avvertenza al lettore

Ho letto tanti libri in cui compaiono epigrafi casuali, di cui ti chiedi perché sono lì. La prima delle epigrafi di questo libro, tratta da un passo di una lettera di Arthur Rimbaud, il poeta veggente che, secondo una leggenda non so quanto fondata, in Africa si convertì all'islam, dice: "IO è un altro". Prego il lettore di non sottovalutarla, di non considerarla alla stregua di una semplice citazione, perché in questo caso la citazione annuncia una verità sul libro che ha appena aperto. Io è un altro: chi ha scritto questo romanzo è un altro rispetto a me che lo firmo. Per un patto tra me e lui, non posso svelare la sua identità, né svelare la ragione per cui ha voluto affidare a me le sue pagine, e mi ha chiesto di tradurle e pubblicarle a mio nome. Non posso neppure dire da quale lingua ho tradotto. L'età dell'autore la lascio indovinare a voi, molto giovane, molto vecchio, decidetelo. E se anche non fosse più tra i vivi, sempre per quel patto non potrei dirvelo. Decidete anche la sua fede religiosa, se vi sembra che ne abbia una. E rispettate la disperazione che lo ha indotto a scrivere e ad annullarsi: "Io è un altro". Forse noi tutti siamo altri, senza saperlo.

G. C.



*IO è un altro.*

A. Rimbaud

*Il nostro tempo è essenzialmente tragico,  
quindi ci rifiutiamo di prenderlo tragicamente.*

D.H. Lawrence





«Il comandante informa che abbiamo iniziato la discesa verso Istanbul, dove prevediamo di atterrare tra venticinque minuti.»

Giona Castelli reagì a quell'annuncio con un'alzata di spalle.

«Va' al diavolo» disse tra sé.

Lui se ne intendeva, di discese. E non perché avesse mai pilotato un aereo. Né sciato su piste alpine.

Era seduto in un posto di corridoio alla fila 16 su un Airbus delle Turkish Airlines; gli venne quasi da ridere. La discesa, una di quelle rovinose, senza scampo, nella sua vita era cominciata da ben prima, e l'aveva così spiacciato a terra che credeva di non risollevarsi mai più.

Invece ora era lì nell'azzurro sopra una coltre di nuvole che si disfaceva in avvallamenti bianchissimi: aprendo gli occhi, ne sbirciò lo spettacolo quasi innaturale dalla metà di oblò lasciata libera dalla testa unticcia del suo vicino. Stava accartocciato tra due sedili, le gambe leggermente divaricate, la mano destra poggiata sull'inguine, a nascondere un rilievo che sotto la tela dei jeans stava diventando troppo visibile.

Con tutto quello che gli era capitato, con tutti i cieli che

erano implosi e gli erano crollati addosso come le Torri Gemelle, lui continuava ad aggrapparsi a una donna, a riprodurne nella mente le immagini, le uniche che potevano spazzargli di dosso tutti i calcinacci, il fumo e la polvere.

La vedeva sdraiata, la faccia nascosta contro un cuscino su cui si ramificavano i capelli in disordine, una sciarpa di seta rossa intorno al collo che le scendeva lungo la schiena leggermente arcuata, le gambe lunghissime, il culo che prendeva in quella posa un'evidenza parossistica, un pianeta di chissà quale sistema solare, spaccato lungo un meridiano da una fenditura scura e profonda.

Ne sentiva il respiro, il calore della lingua, la voce che lo raschiava dentro dal fondo della schiena alla nuca. Come una spazzola che sbrogia i nodi di una capigliatura folta e sporca.

Avvertì con pienezza gli effetti dell'erezione, li benedisse.

Quel momentaneo afflusso di sangue, quella piccola onda rossa dalla base del sesso sino al glande che vince la forza di gravità più felicemente di qualunque jet era l'unica certezza che aveva di essere ancora vivo.

Di esistere ancora.

Allora non gli importava niente del suo fallimento, niente di tutto il resto.

Aprì gli occhi e si riscosse quando sentì il rumore sordo del carrello che usciva dalla fusoliera, la pista d'atterraggio era ormai lì vicina, rettilinea e lunga a perdita d'occhio. L'aereo toccò terra con un contraccolpo sordo e breve come uno sparo.

Intanto anche l'erezione si era affievolita. Era stata un'erezione celeste, pensò Giona Castelli ridendo tra sé. L'unico risollevarsi che gli era ancora concesso.

La vita che chiedeva di essere vissuta, che rivendicava i suoi diritti elementari, anche tra le macerie del XXI secolo.

Si mette in coda verso la porta anteriore dell'airbus che in tre ore l'ha portato dalla sua città a Istanbul.

Ora che sta per sbarcare, la ragione, se può chiamarla ragione, del suo viaggio continua a mettergli un'allegria amara, insensata. Che lo aiuta a sopportare la calca e la confusione di quel corridoio.

Guarda avanti, odia tutta quella gente, come si odia quando si sta in tanti, in spazi sempre più stretti.

Coppie giovani o anziane già irreggimentate per una vacanza, uomini soli in completi scuri e con penose cravatte al collo, famiglie numerose con padri in affanno tra bagagli ammonticchiati, madri velate, bambini che sembrano sbucare da sotto ogni sedile.

E poi prova pena. Non gli è chiaro se più per loro o per se stesso.

Tutti su quell'aereo sanno perché sono lì, che cosa faranno nei prossimi giorni. Proseguono sulle rotaie della loro esistenza dovunque vadano.

Lui no. Lui ha deragliato una volta per tutte.

Accende il cellulare.

Vede che gli sono arrivati due messaggi. Nel primo, uno scrittore turco conosciuto in Italia gli conferma l'appuntamento per quel pomeriggio, nel secondo gli dà il benvenuto il suo più vecchio amico di liceo, che vive nella metropoli sul Bosforo.

Ma non è certo per loro che ha preso quell'aereo.

L'ha preso per obbedire a una donna. Dicendo di sì a una donna da cui non sa cosa deve aspettarsi.

La coda procede molto lentamente.

Giona Castelli, alto più della media, sta con le spalle curve e la testa abbassata. Comincia a provare un leggero senso di claustrofobia.

Ha accettato di partire senza rifletterci. Nelle condizioni in cui si trova, partire è stato in ogni caso un'evasione, una liberazione.

Ha soltanto un bagaglio a mano, una borsa di tela nera che si stringe e appiattisce, così entra ed esce facilissimamente da qualunque cappelliera.

Il suo odio cresce a dismisura verso quelle valigie munite di trolley dalle piccole ruote, rigide, ingombranti, che con il loro peso e le loro dimensioni stanno costringendo una buona parte dei passeggeri a rallentare tanto le operazioni di sbarco.

C'è gente che porta in viaggio una parte della propria casa.

Giona Castelli sarebbe volentieri partito con le mani in tasca. Dimenticando tutto.

Prendendo con sé soltanto la propria disperazione, per disperderla man mano, liberarsi e ridere anche di quella.

«Il crollo delle Torri Gemelle a Manhattan è niente, quando vengono abbattute le tue Torri Gemelle personali, e ti trovi in mano calcinacci e cenere della tua vita» aveva detto Giona all'unica persona al mondo che era rimasta ad ascoltarlo.

Proprio l'ultimo giorno prima di chiudere la sua libreria. Che era tutto quello che aveva. L'unico punto fermo della sua esistenza. L'unica risorsa.

Si trovava nel centro storico della sua città, l'aveva rilevata dopo aver finito lunghi e svogliati studi universitari, con l'aiuto del padre. Gliene era rimasto grato per sempre.

Era stato un gesto generoso, di vero amore paterno.

L'avvocato Castelli, ben introdotto nell'ambiente degli affari della città, sapeva che difficilmente una libreria è fonte di grandi guadagni. Eppure aveva voluto che il figlio seguisse la sua inclinazione: Giona, che non era mai stato uno studente modello, amava quasi carnalmente i libri. Da bambino aveva imparato a leggere, prima che a scuola, sulle pagine illustrate delle fiabe, da adolescente si era perso nei romanzi d'avventura e aveva affrontato i primi classici, in seguito la sua passione aveva abbracciato tutto quello che appariva su un bancone di libreria, indistintamente. Purché

ci fosse una copertina, una costola, una quarta di copertina e in mezzo tante pagine.

Non era in grado di scrivere libri, lo appurò subito dopo qualche prima prova infelice, le solite poesie dell'adolescenza, poche pagine di un romanzo gotico, pieno di manieri in rovina e fantasmi.

L'eccesso di amore produceva in lui anche una buona dose di autocritica.

Ma, se si sentiva inadeguato a scrivere libri, per lo stesso eccesso di amore non poteva accontentarsi di leggerli soltanto.

La soluzione che la generosità del padre gli aveva permesso di trovare gli sembrò subito quella giusta.

Venderli.

Fare da tramite fra l'autore con la casa editrice e la massa anonima dei lettori. Un ruolo che lo faceva sentire padrone. Dei libri e di se stesso.

Acquisì da subito una clientela prevalentemente formata da studenti e da professionisti. Con loro si soffermava spesso a discutere sulla qualità di saggi e di romanzi appena usciti. Era un lettore onnivoro, con metri di valutazione totalmente liberi. Non dava mai giudizi prudenti, tiepidi. Un libro, o lo esaltava o lo riduceva a pezzi. Ma anche in questo caso riusciva sempre a convincerti che andava letto, te lo metteva in un sacchetto, «poi passerai a dirmi se ho ragione» concludeva sempre così. Era il suo modo fazioso ed entusiasta di essere libraio, si era fatto una piccola fama in città, per quello.

Gli affari andarono discretamente per una quindicina d'anni. La libreria Castelli ospitava di frequente eventi culturali, intellettuali e scrittori di rango erano volentieri suoi ospiti.

Viveva solo, uscendo con donne diverse, e mai con la stessa per più di qualche mese. Per qualche mese, le adorava. E si lasciava adorare, perché in molte lo facevano. Poi finiva lì. Aborriva l'idea di avere una famiglia e dei figli. Forse anche l'idea di innamorarsi.

Il padre intanto era mancato lasciandogli in eredità l'appartamento dove abitava e titoli e azioni per circa 400.000 euro, la madre anziana non aveva bisogno di lui. Né sul piano economico, né su quello degli affetti. Non si erano mai capiti, madre e figlio. Erano vicini di casa, ma potevano passare settimane intere senza vedersi.

Non aveva esigenze, vestiva come capitava, bermuda e camicie d'estate, jeans e giacconi d'inverno, andava poco in vacanza, giusto qualche fine settimana in città straniere per visitare librerie. Gli piaceva scovare quelle antiquarie in Irlanda e in Francia, ancora profumate di legno e di erica, ma non trascurava quelle delle grandi catene; aveva passeggiato interi pomeriggi domenicali per i corridoi di Barnes & Noble, sulla Quinta Strada a Manhattan, così babelici e intimi che gli era stato persino possibile consumarvi un rapido rapporto orale, un pompino con l'ingoio magistralmente scroccato a una ragazza conosciuta proprio lì una mezz'ora prima, dietro lo scaffale dove troneggiavano i romanzi di Saul Bellow, Bernard Malamud e Philip Roth. Un set molto appropriato, aveva poi riso lui.

Le prime vere difficoltà economiche si erano manifestate nel 2007. Cominciò a intaccare il capitale per tenere viva la libreria. E poi le difficoltà non avevano più smesso di mordere. Come un cane rabbioso. E di crescere. Come un cancro.

Dal 2008 la crisi aveva progressivamente inghiottito il

suo capitale, alcuni investimenti azionari si erano rivelati una trappola, la banca di cui si era sempre fidato era fallita. Gli restarono meno che poche briciole. Dovette vendere l'appartamento in centro ereditato dal padre e trasferirsi in un bilocale nel Ponente della sua città.

E nello stesso tempo la crisi aveva indebolito il potere d'acquisto di molti dei suoi clienti abituali.

Aveva resistito ancora un po'.

I lettori diminuivano a vista d'occhio. I suoi pareri pseudo-critici, una volta così apprezzati, considerati divertenti e bizzarri, ormai non interessavano più a nessuno. Sui banchi della libreria restavano sempre più pile di libri invenduti. E sempre più spesso, sugli autobus, ai tavolini dei caffè, vedeva ragazzi e ragazze che leggevano e voltavano pagina sfiorando con la punta dell'indice lo schermo di un tablet o di un e-reader. Si moltiplicavano. Stronzi, pensava. Tutta gente che non aveva più bisogno di lui.

Era già ridotto allo stremo, quando i padroni dei muri della libreria, avvicinandosi lo scadere del contratto, gli chiesero un affitto esorbitante, molto al di sopra di quanto lui poteva pagare. Erano gli eredi del vecchio signore, un notaio amico del padre, con cui aveva trattato sino ad allora. Giovani pratici, atletici, sempre abbronzati, di quelli che li vedi che non hanno mai, non dico letto, ma neppure tenuto in mano un libro. E che avevano già avviato i contatti con il prossimo affittuario, una catena spagnola di abiti a poco prezzo per uomo.

Giona Castelli si avvì a chiedere proroghe a loro e mutui alle banche. Fu tutto vano. In extremis, ricorse, da sconfitto, con la cenere sul capo, alla vecchia madre. Ma lei non l'accolse come il figliol prodigo.



La libreria di Giona Castelli aveva chiuso i battenti definitivamente il 10 maggio 2015. Le sue Torri Gemelle si erano disintegrate nel nulla. Una giornata di primavera imbastardita dall'afa. L'ultimo libro che aveva venduto era stato *Sottomissione* di Houellebecq.

Si ricordava il titolo. E si ricordava l'acquirente. Non era difficile, né l'uno né l'altro.

O meglio, l'altra.

Perché l'ultimo acquirente era stata Vero, la sua amante.

Erano le immagini e le parole di lei che Giona Castelli aveva fatto sfilare e risuonare nella sua mente durante il volo. E a lei pensò appena fu nella sua camera d'albergo, uno piccolo a tre stelle, della catena Best Western, dalle parti di piazza Taksim.

Vero.

Averne, di clienti come lei.

La prima volta che era entrata nella libreria, camminando tra i banchi carichi di novità con una sicurezza incurante su tacchi da quindici centimetri, aveva comprato di tutto: romanzi pubblicizzati e premiati, romanzi oscuri, di autori dal nome impronunciabile o di autrici famose, riedizioni di classici.

Lui, di fronte a tanta furia, non aveva osato neppure avanzare un consiglio. Sembrava che quella nuova cliente sfogasse una passione senza freni. Meglio lasciarla fare. Pagò un conto a tre cifre con la carta di credito. E poi, siccome le tre borse riempite di libri erano molto pesanti, disse che avrebbe mandato qualcuno a prenderle. Si presentò poco dopo un'ecuadoriana tarchiata, che caricò tutto su un'utilitaria.

Vero tornò dopo qualche giorno.

Non poteva aver letto che una minima parte di ciò che aveva comperato. Eppure scelse ancora dei titoli, e Giona notò che erano sempre romanzi, soltanto romanzi.

Si incuriosì. Da qualche parte doveva avere già visto quella donna. Anche se non riusciva proprio a dire dove.

La seguì con lo sguardo mentre leggeva avidamente i risvolti: andava subito a parare lì, il nome dell'autore in copertina sembrava per lei un accessorio, poteva persino ignorarlo. Quello che la attraeva erano le vicende dei personaggi, le loro passioni, i loro segreti. Era evidente. Le poche righe riassuntive di qualche redattore di casa editrice bastavano a convincerla o a farla desistere dal comperare un libro.

Giona notò anche un'altra cosa, su cui la prima volta aveva chissà perché sorvolato: la sua nuova cliente era una donna che aveva superato i quaranta con una bellezza addosso che rendeva scialba e insignificante quella di qualunque ventenne. Non si capiva se era alta o se lo sembrava per effetto di quelle scarpe coi tacchi alle quali non rinunciava mai: neppure quando in seguito cominciò a vederla nuda, Giona riuscì a rendersi conto della sua vera statura.

Era snella, questo invece gli fu subito chiaro, le gambe sottili e affusolate, il seno piccolo ma fremente, le braccia e le mani delicate. Aveva capelli folti, lunghi sino alle spalle, di un colore indefinibile, castano chiaro con sfumature di biondo e di rosso. Si muoveva tra i tavoli e gli scaffali con una sicurezza che rasentava la spavalderia. Era allora che il culo, sporgendo troppo da sotto la maglina della gonna, si imponeva con la forza di attrazione sensuale che hanno le irregolarità, le sproporzioni. Eppure in certi momenti sem-

brava restare incantata, incorporea, un angelo in preda a chissà quali pensieri.

Giona rimase a guardarla senza osare avvicinarsi. Capiva che qualunque domanda o qualunque commento sulle sue scelte sarebbero stati fuori posto. E poi quella bellezza così esibita, ma con naturalezza e grazia, lo ammolliva.

Insistette nel guardarla, sfogliare volumi sui banchi, accostarsi agli scaffali, piegarsi leggermente e porre la testa un po' di traverso per leggere i titoli sulle costole: era irresistibile in quella posizione.

Giona continuò sinché non ebbe la certezza che lei si era accorta del suo sguardo.

Non sapeva niente di lei. Ma quando si avvicinò alla cassa, posò la pila di libri, gli gettò negli occhi i suoi, che trascoloravano dall'azzurro limpido al verde cupo, dal cielo invernale al sottobosco d'autunno, e gli fece con la piccola mano un cenno brusco per chiedergli il conto, Giona capì in un istante quello che poi avrebbe dovuto scoprire volta per volta, momento per momento: Vero era impulsiva, violenta, possessiva. E insicura, morbosa, dolce. Un cumulo di emotività e di sfrenata volontà di vivere. Che poteva diventare feroce se qualcuno o qualcosa poneva limiti alla sua libertà e alle sue fantasie.

Fu con una certa ferocia che Vero sedusse Giona Castelli.

La volta precedente si era fermata a parlare con lui. Sembrava intimidita di fronte al padrone della libreria, il padrone della miniera da cui lei estraeva così spesso tanto oro, per ricavarne non ricchezza ma piacere. Lo ascoltò mentre difendeva con calore la propria professione, una

specie di missione in un mondo di infedeli. Sentirlo definire “infedeli” i non lettori fu qualcosa che divertì Vero. Rise, forte, mostrando tutto lo splendore dei suoi occhi, e puntandoli in quelli di lui.

Loro erano fedeli, invece, di una religione come quella del libro che scompariva, e per questo forse ancora più ferventi. Più oscuramente appassionati.

L'incontro dei loro sguardi durò quella frazione di secondo in più che bastò a turbare entrambi.

Quella sera Vero arrivò sul tardi, all'ora della chiusura, aspettò che tutti i clienti fossero usciti, si avvicinò a Giona e gli disse che per una volta voleva cambiare genere, gli chiese di consigliarle un libro di poesie.

Giona non ebbe dubbi.

Uno scaffale, anche se corto e defilato, aveva deciso di continuare a dedicarlo a quei libri che vendeva sempre meno e che restavano tanto tempo a impolverarsi lassù. Vi andò, ne estrasse a colpo sicuro un volume, e lo portò a Vero già aperto.

Lesse:

Ti amo come se mangiassi il pane spruzzandolo di sale  
come se alzandomi la notte bruciante di febbre  
bevessi l'acqua con le labbra sul rubinetto  
ti amo come guardo il pesante sacco della posta  
non so cosa contenga e da chi  
pieno di gioia pieno di sospetto agitato

...

Vero era di fronte a lui. Un'espressione impenetrabile, da gatta più che da sfinge.

Restò ad ascoltarlo così, e intanto si muoveva impercettibilmente in avanti.

«È bellissima» disse. «Chi l'ha scritta?»

«Un poeta turco.»

«Turco?»

«Non ha mai sentito parlare di Nazim Hikmet?»

Vero fece ancora un passo verso di lui, sinché si trovò a un palmo dal suo corpo.

Giona deglutì e rimase in silenzio.

Ora a meno di un palmo.

«Grazie, lo prendo.»

Giona sentì all'improvviso la lingua di Vero aprirgli le labbra e saettare nella sua bocca.

Dovette vincere un senso paralizzante di meraviglia per reagire.

Vero indossava una gonna corta, quella sera, e Giona vi infilò la mano passandola subito a conca nel solco tra le natiche, poi la portò davanti, aveva sentito che era nuda: con l'indice e il medio tesi cercò tra il pelo la clitoride, che carezzò con un lento movimento rotatorio, poi la fessura della vagina, la aprì passando dalla prima sensazione di ruvido a una di elasticità tiepida, levigata, man mano che procedeva.

«Continua così» gli ordinò lei.

Pose una mano, piccola, affilata, sul dorso di quella di Giona, come per guidarlo nel suo movimento.

Erano appoggiati a un banco pieno di libri. Le vetrine erano ancora illuminate. La porta aperta. Un cliente ritardatario avrebbe benissimo potuto entrare. Giona restò abbastanza lucido da capirlo. Ma Vero non sembrava voler udire ragione.

«Continua» ripeté con un tono ancora più imperioso. Ma che suonava anche come assurdamente supplichevole.

«Possono vederci» disse Giona. Si senti piccolo-borghese, si penti istantaneamente di averlo detto.

«Stai zitto» fu la risposta.

«Va bene.»

«Zitto!»

Giona si arrese.

Capì in quel momento che sarebbe diventato schiavo di quella donna; non ne conosceva ancora neppure il nome, eppure era lì, con un dito nella sua fica ad accarezzarla sino allo sfinimento, la mano tenuta prigioniera da quella di lei, che però man mano si era spostata sino a poter collaborare alla carezza in superficie, in un va e vieni frenetico che sembrava interminabile.

Era passato almeno un quarto d'ora quando Vero, che era stata sino ad allora in silenzio con la bocca aperta e con gli occhi spinti verso il soffitto, emise un gemito violento, di un piacere vendicativo, ottenuto come risarcimento di chissà quale torto. Seguito da molti altri piccoli gridi, a raffica. Poi Giona vide finalmente sul suo volto un'espressione distesa, era come pacificata con se stessa, irrorata da una pioggia di luce.

«Ora tocca a me» disse lei.

Era così agile e agitata dal desiderio che non perse neppure il tempo di inginocchiarsi davanti a Giona.

Ora Giona l'aspetta, rivede il film della loro storia. L'inizio. Le scene più aspre, lei che corre nuda tra i banchi dei libri, che si ferma all'improvviso, si piega in avanti e non basta, divarica con un gesto secco delle mani i glutei, gli squaderna

davanti l'orifizio più stretto e buio del suo corpo. Giona, puntandovi gli occhi, aveva visto tutta la materia e l'antimateria dell'universo, l'interno della corolla di una rosa rosso cupo, un nero fegato di maiale.

Le scene più tenere, lei che lo ascolta e lo conforta, gli versa bicchieri di Sauternes e di Arneis, che si offre di aiutarlo, lei sola, sincera, vicina, mentre la crisi morde al fianco la sua libreria, mentre si affaccia l'ipotesi terribile di chiuderla, quando la chiusura è ormai cosa fatta.

Era stata il loro luogo di incontro perfetto.

Si erano attrezzati, avevano a disposizione un divano pieno di cuscini accostati l'uno all'altro che lo rendevano più morbido di un letto, un piumone colorato per coprirsi in inverno, bottiglie di vino bianco da bere insieme, di grandi case piemontesi e francesi.

Vero non avrebbe potuto raggiungerlo in albergo. E neppure a casa sua.

Era troppo conosciuta, troppo esposta al pettegolezzo e alle indiscrezioni della stampa. Molte sue foto erano comparse sul quotidiano della città, era lì che Giona si rese conto di averla vista prima del loro incontro di persona.

Perché Vero, oltre che l'erede di una nota dinastia di armatori, era la moglie di un senatore del Partito Democratico, un politico molto in vista a Roma, e padrone incontrastato nella sua città.

Né il senatore né Vero potevano girare inosservati a Genova. Subito attornati da conoscenti, questuanti, cronisti se bevevano un tè nella sala Pertini di un famoso caffè di piazza Corvetto o se cenavano al ristorante all'ultimo piano di Eataly a Marina di Porto Antico. Nessuno però si era mai interessato alle visite settimanali di Vero a una libreria



del centro storico. Era nota come una stravaganza la sua passione per i libri. E nessuno aveva mai fatto caso alle sue uscite dalla libreria fuori orario, quando la piazzetta dove parcheggiava la Smart era ormai lastricata di buio.

La chiusura della libreria aveva avuto anche questo effetto: era ormai impossibile per loro continuare a incontrarsi in tutta tranquillità. Si sentivano con prudenza qualche volta di più al telefono. Si scambiarono SMS. Vero lo convinse a comunicare via WhatsApp. Gli mandava molte foto su cui lui aveva imparato a zoomare, dando un'evidenza eccitantissima alle labbra e ad altre parti più segrete del corpo di lei.

Poi, dopo neppure una ventina di giorni dalla chiusura, lei, sempre lei, aveva deciso.

Capiva la disperazione di Giona, anche se lui la mascherava bene.

E le mancava il suo corpo.

Si sarebbero concessi un viaggio, come non avevano mai fatto sino ad allora. Avrebbero trovato una compensazione, passato insieme giorni e notti intere.

Aveva scelto lei Istanbul.

Chissà se ricordando la poesia di Nazim Hikmet che Giona le aveva letto la sera in cui era cominciata la loro storia.

...

ti amo come se sorvolassi il mare per la prima volta in aereo  
ti amo come qualche cosa che si muove in me  
quando il crepuscolo scende su Istanbul poco a poco  
ti amo come se dicessi Dio sia lodato son vivo.

Aveva insistito perché Giona accettasse il denaro per fare il biglietto e prenotarsi una camera d'albergo.

Unica precauzione, partire separati. Lui prima, lei dopo, con un'amica che avrebbe poi proseguito per Izmir, ma che il marito, troppo occupato per approfondire l'argomento, credeva che avrebbe condiviso la vacanza con lei.

Giona sussulta appena il suo cellulare emette il primo trillo. Non può che essere lei.

«Ciao Giona.» È Vero, infatti. «Sei già a Istanbul?»

«Sì.»

«Buon viaggio?»

«Sì, buono.»

«Fai il bravo, aspettami.»

«Sono qui apposta.»

«Ho da raccontarti una storia che ti piacerà molto, impazzirai questa volta.»

Giona Castelli rimane in silenzio per un attimo. Si rende conto di quanto Vero sia fedele alle proprie ossessioni. Non può fare a meno di chiederglielo.

«Ancora lui?»

«Sì, ancora lui, mi perseguita...»

«Ne sei sicura?»

«Non è quello dell'ultima volta, è un altro.»

«E a te piace?»

«Non ho voluto neppure guardarlo in faccia, soltanto sentirlo dentro.»

Vero da un po' di tempo ha confessato a Giona una fantasia che la agita e la spinge sempre al fondo di cunicoli contorti dell'eros. Compare all'improvviso uno Sconosciuto, non importa che età abbia, che aspetto, che condizione

sociale, se si incontrano da soli o in mezzo a una folla: conta soltanto che tra lei e lo Sconosciuto si accenda una miccia che fa scoppiare un piacere furibondo, lei lo provoca e lui la possiede nei modi più imprevedibili. Carezzevoli. Brutali. Sempre senza pronunciare una parola, senza dire niente di sé, neppure il nome.

Lei si dilunga nel descrivere a Giona i particolari di ogni incontro, possono avvenire dovunque, nella piazzola di un distributore di benzina semideserto o nel pieno di una festa romana dove è stata portata dal marito senatore. Ma sempre seguendo lo stesso rituale: sguardi complici, la facilità di isolarsi, una marea montante di piacere, la totale estraneità prima e dopo l'atto.

È un suo gioco morboso, cui Giona non ha avuto la forza di mettere un freno.

Ha anzi finito per incoraggiarlo, quel gioco, per diventarne complice.

«Raccontami intanto qualcosa, un anticipo» le chiede quel giorno.

È il suo modo di arrendersi.

Vero non se lo fa ripetere.

Parla a lungo dello Sconosciuto, l'ultimo che si è immaginato, del loro incontro nella sala deserta di un cinema durante una proiezione pomeridiana, con particolari sempre più sconci, più crudi.

Ma la sua voce sa diventare quella innocente di una bambina, mentre recita quella sua favola nera.